

L'INTERVISTA

Luciano Gallino

sociologo

«Anche la classe media va tutelata»

■ TORINO. Italia «risparmiosa», ma pasticciona. Spende poco e lo spende male. Lo stato sociale italiano costa da uno a tre punti in meno rispetto a Francia, Germania e Gran Bretagna. Però, dice il sociologo Luciano Gallino, «è fortemente squilibrato a favore della previdenza e un po' anche dell'assistenza, mentre da pochissimo ai giovani, alla famiglia, ai disoccupati in senso stretto anche se poi si è inventato quel particolare tipo di ammortizzatore che è la cassa integrazione».

Professor Gallino, ma si può sostenere, come hanno fatto alcuni critici ultraradicali del sistema, che il Welfare all'italiana avrebbe mancato, almeno in parte, l'obiettivo di farci riconoscere tutti come figli della stessa patria?

No, non direi che quello scopo sia stato tradito dal nostro Welfare. Tutto sommato, la coesione sociale di cui questo paese ha goduto per quasi cinquant'anni nel dopoguerra è dovuta in misura notevole allo stato sociale. Ha realizzato una parificazione di diritti tra gli strati sociali, tra regioni più sviluppate e meno sviluppate. Ha conseguito l'obiettivo così come è avvenuto in altri paesi che pure hanno adottato sistemi più generosi del nostro. Sarebbe sbagliato sottovalutarlo.

Che tipo di bussola, secondo lei, dovrà orientare il lavoro di rettifica delle distorsioni?

Ritengo che in un mondo di crescente insicurezza, precarizzazione del lavoro, fluidità dei processi economici e sociali, lo stato sociale dovrebbe porre in primo piano la tutela della sicurezza dinanzi ai grandi rischi, dinanzi alla malattia, alla morte prematura di un genitore, agli infortuni invalidanti, alla vecchiaia. Con un'avvertenza, però.

Quale, professor Gallino?

Sarebbe un gravissimo errore pensare allo stato sociale solo come a una tutela dei poveri, dei meno privilegiati. Questo, ovviamente, è necessario. Ma se si bada alla coesione sociale, al diritto di cittadinanza, all'importanza della partecipazione di un numero più ampio di cittadini, allora la tutela della sicurezza dev'essere estesa a tutti, comprese le classi medie. E non solo perché la giustizia sociale non si può affettare, applicandola ad alcuni e non ad altri. Bisogna aver presente che alcune delle catastrofi politiche e sociali di questo secolo sono state causate dall'insicurezza, reale o in parte soggettivamente percepita come tale, delle classi medie. Proprio l'insicurezza, la frustrazione, l'impoverimento di quelle classi hanno concorso all'affermazione e all'ascesa dei fascismi e dei nazismi in tutti i continenti.

Ma non si ricade, in questo modo, nella costosa dispersione del tutto a tutti?

Richiamarsi al principio di giustizia sociale non significa dare tutto a tutti, dall'aspirina all'altissima chirurgia cardiaca. Significa abbandonare le aspirine, ridurre drasticamente le piccole cose che moltiplicano per milioni fanno migliaia di miliardi, e concentrarsi invece su quei rischi che possono compro-



Gabriella Mercadini-Dario Nazario

Se si vuole cementare la coesione sociale, la riforma del Welfare dovrà «tutelare la sicurezza non solo dei meno abbienti, ma anche delle classi medie». Per il sociologo Luciano Gallino, l'innalzamento dell'età pensionabile e la rinuncia alle pensioni d'anzianità sono le misure prioritarie. Come dare più aiuto alle famiglie e alle madri. «Salari legati alla produttività dell'impresa? Negli Stati Uniti si fa. Ma chi è responsabile se l'azienda va male?»

PIER GIORGIO BETTI

mettere l'esistenza di una famiglia, anche se questa ha un reddito medio, ottenuto magari col lavoro di più persone. Naturalmente si può dire che esistono per questo le assicurazioni, ma non bisognerebbe dimenticare che una parte rilevante della popolazione non può permettersi di pagare polizze di costo elevato.

A quale riforma, tra quelle considerate più necessarie, darebbe la priorità?

È indiscutibile che sono in primo piano la previdenza e la sanità. Si può girare finché si vuole intorno alla questione, accapigliarsi sul rinvio o no, ma resta il fatto che noi abbiamo l'età pensionabile più bassa d'Europa, e quell'istituto della pensione di anzianità che non esiste in altri paesi del continente. È di qui che bisogna passare.

Una scelta difficile, però, e che può apparire in contrasto col bisogno di aprire le porte del lavoro ai giovani.

Certo, siamo di fronte a problemi molto seri perché elevare a 63 o 65 anni l'età della pensione, se non di tutti per lo meno di molte categorie, vuol dire mantenere alcuni milioni di persone in più al lavoro in presenza di tassi di occupazione piuttosto bassi. D'altra parte, nei prossimi lustri e forse decenni, le difficoltà

della politica economica e sociale troveranno la loro pietra di paragone proprio nel confronto con questa sfida: come mettere insieme le due opposte esigenze, come dare a entrambe una risposta convincente.

In altri paesi una quota significativa dello stato sociale è indirizzata verso la famiglia. Cosa si potrebbe fare, di più e meglio, per la famiglia italiana?

Sia in Francia che in Germania, sussidi analoghi ai nostri assegni familiari vengono erogati a una fascia magari più ridotta di quanto non avvenga in Italia, ma non sono offensivamente ridicoli come da noi. Poi, si dovrebbe fare molto di più per quanto riguarda l'assistenza ai bimbi nelle varie fasce d'età. Abbiamo intere regioni e parecchie città in cui la filiera di supporto alla riproduzione della famiglia è quanto mai carente. In molte località della Francia funzionano egregiamente le «crèches», qualcosa di simile alle nostre scuole materne, gestite però da madri ovviamente ben selezionate e da maestre d'asilo in aspettativa, che accolgono un certo numero di bimbi a casa propria o in locali pubblici, percependo un compenso dallo Stato. In questo modo viene offerto un buon livello di assistenza e un valido aiuto alle



donne con figli piccoli, a costi molto minori degli asili tradizionali che richiedono impiegati, direttori e personale vario.

Che effetti potranno avere sul mercato del lavoro le preannunciate modifiche ai meccanismi della cassa integrazione guadagni?

Se i propositi di cui si parla saranno confermati, sembra che chi fruisce di cassa integrazione o di altri ammortizzatori dovrà rendersi disponibile per un qualche tipo di attività lavorativa. Mi sembra questa l'innovazione più importante. Sindacati e sinistra non devono nascondersi dietro il dito, si sa benissimo che in molti casi i cassintegrati lavorano in nero, facilitati dal fatto di essere competitivi con i disoccupati per chi si accontentano di salari inferiori e non richiedono contributi sociali. Un fenomeno che, se si vuole, è anche fisiologico in quanto chi ha 35 o 40 anni difficilmente accetta di stare con le mani in mano. Ma si tratta, comunque, di una distorsio-

ne che va corretta. L'erogazione a fondo perduto di una quota rilevante di salario è un sistema che non regge più.

Vuole dirci il suo parere sulla proposta del governatore di Bankitalia Fazio per salari flessibili e legati alla produttività delle imprese?

Anche se espressa in modo diverso, quella del governatore Fazio è la proposta della soluzione ultraliberista che si è affermata negli Stati Uniti. Se volete lavorare, lavorate al 15, 20 o 30 per cento in

meno. In meno di un ventennio, i salari reali negli Stati Uniti sono diminuiti del 18-20 per cento. Parlo del salario individuale, non del reddito delle famiglie perché lì la dinamica occupazionale è più vivace che in Europa, e il lavoro part-time o precario, sia pure sottopagato, ha in qualche modo consentito alle famiglie di difendere il tenore di vita. Comunque, oltre Atlantico i salari flessibili, che vuol dire diminuzione dei salari reali, e i salari legati alla produttività sono già, come dicevo, una realtà. Ma bisogna interrogarsi: chi sono i responsabili della produttività delle imprese? Nella nuova economia integrata e in certi settori, si può sostenere che lo sono tutti. Se però un'azienda ha un manager incapace, se si fa sfuggire le occasioni che il mercato offre, se non si trasforma a tempo ed è sull'orlo del fallimento, trovo piuttosto curioso che siano i lavoratori a pagare, magari col licenziamento, il mancato incremento della produttività. È quello che succede negli Stati Uniti.

L'INTERVENTO

Sicurezza pubblica serve una svolta

LINO DE GUIDO PIETRO FOLENA

È ARRIVATO IL MOMENTO che la politica in tutti i suoi ambiti istituzionali e di governo, ed in particolare la sinistra, rifletta e si occupi dei temi dell'insicurezza urbana. Si tratta di un fenomeno che investe più campi, ed è strettamente correlato alla qualità fisica delle città e delle relazioni fra gli individui, le persone, i cittadini. L'insicurezza è oggi una delle preoccupazioni più avvertite dalle donne e dagli uomini che vivono nelle città. Siamo in presenza di un sentimento carico che suscita preoccupazione in tutta Europa: un sentimento che accomuna gli Stati, le aree metropolitane, i centri di medie e piccole dimensioni. Un sentire comune, una percezione diffusa che è andata maturando con i processi di evoluzione urbana coincidenti con la fase di deindustrializzazione e terziarizzazione dell'economia. L'insicurezza si candida quindi ad occupare uno spazio enorme nell'attività di governo negli anni «a cavallo» tra la fine di questo secolo e l'inizio del nuovo millennio che se non verrà riempito con azioni efficaci di prevenzione e mediazione dei conflitti, lascerà un vuoto che potrebbe dar vita a nuove tensioni. Quel vuoto di cui, a proposito di condizione giovanile, ci ha parlato Giovanni Paolo II. Ecco perché la «questione» sicurezza/insicurezza non può essere sottovalutata, in quanto è indissolubilmente legata alla libertà degli individui e alla sfida della società dell'inclusione. Una sfida di grande portata che la sinistra non può affrontare con atteggiamenti di snobismo culturale o con l'illusione che basti qualche correttivo sul versante preventivo. Prima però di tracciare un profilo ed un'azione di sperimentazione di nuove politiche in materia, occorre chiedersi il perché di questa ascesa dei sentimenti di paura e insicurezza che sono figli di questa epoca e delle sue trasformazioni economiche-sociali, politico-culturali. Queste cause crediamo vadano imputate al divorzio che nei passati decenni è avvenuto tra la domanda di sicurezza e l'assenza di risposta pubblica. Questa assenza grave da parte della politica e di quelli che erano i suoi responsabili di governo, ha generato: meccanismi di sfiducia nei confronti delle Istituzioni; forme sempre più sofisticate di protezione privata, con costi di spesa particolarmente elevati per i bilanci familiari; una forte domanda di penalità di inasprimento delle pene, come se bastasse questo per ristabilire l'ordine sociale perduto; forme di autorganizzazione, in taluni casi, non condivisibili perché privilegiano un'azione di ordine pubblico ai temi della prevenzione e del recupero urbano. In questo contesto la politica, nei suoi orientamenti generali, non ha saputo far altro che scaricare tutte le responsabilità e gli oneri alle sole forze di polizia e alla magistratura, abdicando al suo ruolo fondamentale di programmazione ed indirizzo. Il risultato davvero fallimentare è stato quello di determinare una diffusione dei sentimenti sociali di insicurezza ed una privatizzazione delle risposte.

PER QUESTI MOTIVI c'è oggi bisogno di dar vita ad un nuovo governo della sicurezza pubblica che si ponga l'obiettivo ambizioso di affermare nella quotidianità questo moderno diritto di cittadinanza; di considerare la sicurezza delle persone e del territorio come scelta di valore; di restituire sicurezza e serenità alle donne e agli uomini. Nel contesto di una strategia integrata, proponiamo sei opzioni. La prima. C'è bisogno di una visione globale che parta dalla consapevolezza che per ridurre i rischi e le paure che accompagnano gli individui non basta la delega alle sole forze di polizia. Noi diciamo che per realizzare il diritto a vivere sicuri c'è bisogno di un'alleanza intelligente tra le politiche della repressione e le politiche della prevenzione. C'è bisogno di un raccordo costante tra gli operatori dell'una e dell'altra. Perché ciò si realizzi occorre superare le settorialità, le rigidità e l'incomunicabilità tra attori diversi, per far posto ad un approccio multidisciplinare che dia vita ad un sistema di «visti comunicanti». Pensiamo ad una tastiera di politiche urbane, sociali, culturali, da suonare insieme per incrementare i livelli di sicurezza nelle città. La seconda. Il territorio. È da lì che bisogna partire: la sicurezza si vive, si elabora, si migliora a partire dai quartieri, dalle città. Ai comuni spetta il compito di progettare il territorio tenendo conto dell'impatto assicurativo che è un elemento che si accompagna e si integra con il lavoro e i saperi delle forze di polizia. Ai sindaci, che sono oggi i destinatari della crescente domanda di sicurezza, spetta il compito di coordinare gli interventi sul territorio. La terza. I soggetti. Per rispondere in modo efficace alla domanda di protezione occorre tener conto delle differenti esigenze che corrono tra uomini e donne, tra anziani e giovani, tra autoctoni e residenti stranieri, tra ricchi e poveri. Consapevoli che le esigenze dell'uno possono essere conflittuali con quelle dell'altro. La quarta. Le vittime. La politica si occupi di loro sono il soggetto che più di ogni altro alimenta il clima di insicurezza nelle comunità. Tre le piste d'azione: interventi preventivi sul piano informativo e sociale; interventi risarcitori e di sostegno; centri di tutela per le vittime. La quinta. L'efficienza e l'efficacia delle forze di polizia. Tre punti chiave. Il controllo del territorio che deve essere allo stesso tempo fisico e di conoscenza e collaborazione con tutti i soggetti che in esso operano. Il coordinamento tra le stesse anche attraverso l'unificazione dei numeri di emergenza 112-113. L'indirizzo unitario il cui compito politico spetta al ministro dell'Interno. La sesta. Puntare su un circuito di risposte giudiziarie minori, affidando al giudice di pace competenze penali e con forme di sanzione alternativa alla pena carceraria per reati minori. Non si tratta, come si può comprendere, di un elenco asettico di cose concrete, bensì di un tema politico di grande spessore a cui la sinistra europea sarà chiamata a rispondere con una politica e una cultura sociale più pragmatica e, allo stesso tempo, legata ai valori della solidarietà e della libertà.

* coordinatore Pds politiche sicurezza/insicurezza urbana

** responsabile Pds problemi dello Stato

DALLA PRIMA PAGINA

Gli obblighi della sinistra

mente ad erodergli la base sociale mobilitando il dissenso contro qualsiasi riforma dello Stato sociale, probabilmente contro qualsiasi riforma. Dunque, D'Alma deve affrontare due tipi di conflitto: un conflitto politico con Rifondazione, che può avere conseguenze negative sulla base sociale del Pds e sul governo, e un conflitto sociale con la Cgil di Cofferati, che può avere conseguenze negative sul consenso politico che tradizionalmente i lavoratori, e le loro famiglie, trasferiscono dalla Cgil al Pds. Ma un partito di sinistra non può rimanere fermo nella sua rappresentanza politica degli interessi sociali. Al contrario, ha due obblighi, se vuole crescere e governare. Il primo obbligo consiste nel rappresentare una molteplicità di interessi ricercando di volta in volta, con costanza e con pazienza, esiti, sempre riformabili, di giustizia sociale, dunque, sempre riformando. Il secondo obbligo consiste nel contemperare con equità e atten-

zione ai tempi di vita e di lavoro gli interessi delle diverse generazioni. Le asserzioni frequentemente fatte, che non si debbono mettere in contrasto gli interessi degli anziani con quelli dei giovani, che non si debbono contrapporre gli interessi dei pensionati a quelli dei disoccupati, sono espressioni di comprensibili preoccupazioni, ma anche di aspirazioni problematiche. È giusto che il sindacato difenda gli interessi dei lavoratori e dei pensionati. Qualche volta, ma purtroppo raramente, così facendo il sindacato può anche riuscire a ottenere qualche positiva riforma del mercato del lavoro. In generale, però, toccherà al partito della sinistra mirare a politiche attive, che debbono anche colpire i privilegi di alcune categorie di lavoratori in produzione e in pensione favorendo al tempo stesso i giovani e i disoccupati. Naturalmente, neppure questa divisione di compiti è rigida e esclusiva, anche se la prevalenza di alcune forme di rappresentanza

politica rispetto a quelle di rappresentanza sociale è inevitabile, e persino auspicabile.

Se il sindacato fa bene il suo mestiere, e Cofferati lo sa fare, la dialettica con il partito della sinistra servirà a chiarire costi e conseguenze delle riforme che si fanno e di quelle che non si fanno. Se il partito fa bene il suo mestiere, e D'Alma lo sa fare, la dialettica con il sindacato servirà a rendere più dinamica l'azione del governo dell'Ulivo, almeno fintantoché la «nuova formazione politica» della sinistra non sarà arrivata da sola al governo. Magari non è una consolazione per Cofferati, ma l'Ulivo è davvero un governo amico e il Pds è, in effetti, il partito di riferimento della Cgil. Comunque, dall'Ulivo e dal Pds si diparte il percorso di qualsiasi riforma che salvi il salvabile dello Stato sociale, le garanzie per i più deboli, e apra opportunità per il futuro, per i giovani. La miglior difesa dei diritti correttamente acquisiti e delle opportunità equamente distribuibili consiste, come sanno Cofferati e D'Alma, nell'abolizione dei privilegi e delle rendite di posizione. Sarà un bell'esempio di «antagonismo collaborante».

[Gianfranco Pasquino]

LA FRASE



Fausto Bertinotti

Si può essere a sinistra di tutto, ma non del buon senso.

Enzo Biagi, Strettamente personale